



la Bussola

GIUSANDREA MOCHI ONORY DI SALUZZO

DIPLOMAZIA, NINFA GENTILE...

BAGLIORI LONTANI
DI VITA DIPLOMATICA



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-165-8

PRIMA EDIZIONE

ROMA 4 GENNAIO 2023

Così, improvviso mi coglie
un desiderio sommerso di conoscere
l'inutile disuguaglianza
e l'eterno mutevole senso delle cose.

26 ottobre 1967

*Questi quattro piccoli versi mi hanno sempre accompagnato,
posti sul mio tavolo, lungo tutti gli anni della mia carriera.*

*A Marilena, mia moglie,
che di questa avventura di vita
è stata ed è così grande parte,
e che di questo piccolo volume
ha condiviso con me tutta la realizzazione.*

INDICE

11 *Avvertenza*

13 *Prima*

77 *Durante*

163 *Dopo*

AVVERTENZA

Per un diplomatico la Carriera, scritta con la C maiuscola, è un fatto unitario, che si snoda lungo tutta una vita, dal primo giorno quando ci si entra da Volontario, a servire ed a rappresentare il proprio Paese, fino a quello nel quale se ne esce.

Se pure, almeno per alcuni, se ne esce davvero.

E la Carriera, la vita, spesso, la occupa tutta. Anche troppo.

È difficile infatti, specie quando si è all'estero, distinguere e separare quando si è in servizio e quando non lo si è. Molte/i consorti ben se ne accorgono.

Ed anche i ricordi, che via via si snodano, si intrecciano e si richiamano da una Sede all'altra, in una sorta di filo ideale che li lega fra di loro. Un po' come quando si raccontano storielle o barzellette fra amici, che una tira l'altra, come le salsicce o le ciliegie.

Questa è la ragione del mio scrivere e del mio modo di presentare i miei ricordi: sparsi nel tempo, ma non nelle emozioni.

Non ho voluto qui infatti seguire un percorso temporale, né scrivere delle memorie di eventi o di fatti importanti, né parlare dei grandi temi delle relazioni internazionali, ma solo dare dei piccoli flash, dei piccoli spunti che hanno brillato per un attimo, come le scintille del fuoco nel camino, e poi si sono spente. Per gli altri, ma non per me.

Anche la vita, in fondo, è un fatto unitario, in cui tutto si somma e si fonde. Noi vi operiamo per tasselli. Crediamo di tracciare i grandi filoni, di fare le grandi scelte, ma i filoni sono tracciati e spesso le scelte sono fatte.

Ricordiamo oggi, con amore e con umorismo, e con talvolta, — ma, mi raccomando non troppo —, rimpianto e con qualche, umanamente comprensibile speranza, alcuni tasselli, alcune tessere di questo mosaico, cui abbiamo partecipato, da protagonisti o da spettatori.

Ed il tempo farà poi, da galantuomo, il resto.

PRIMA

L'avventura cominciava, ed ancora comincia, con un Concorso che era considerato uno dei più difficili.

Eravamo oltre 550 nella grande sala del Palazzo degli esami a Trastevere. Per lo più tirati a lucido e timorosi e delle prove e dell'avvenire che ci attendeva.

Alcuni diligenti e preparati, altri più disinvolti.

Venivo da Milano, e, credo, mi collocavo fra i diligenti. Ma capii subito l'aria che tirava.

Mentre entravo nell'aula vidi uno di noi candidati, che poi diventerà un collega, che, fermo in un angolo, si stava infilando nei capienti pantaloni, e ben capienti lo erano, i due volumi del manuale di economia del Bresciani Turrone. Rilegati.

E in quel momento passò, alto ed elegante, il Presidente della nostra Commissione di esami, l'Ambasciatore Luca Pietromarchi e vide tutto.

Il suo sguardo, in quel momento, non lo posso ancora dimenticare. Tirò dritto.

Ero un giovane Volontario Diplomatico, così si chiamavano allora i funzionari da poco entrati in Carriera, in servizio alla Segreteria degli Affari Politici, quando ricevetti dal Direttore Generale Ambasciatore Gaja, l'incarico di raccogliere, e collocare nella sala riunioni della Direzione, le fotografie di coloro che, dall'unità d'Italia in poi, avevano ricoperto la carica di Direttore Generale degli Affari Politici, analogamente alla raccolta già esistente, al primo piano del Ministero, dei Segretari Generali.

Ero quasi al termine della fatica, quando mi si presentò dinnanzi Raffaele Guariglia. Tutti sanno che egli era stato Ministro degli Esteri negli anni difficili, dopo la caduta del fascismo, del finire della seconda guerra mondiale. Ma, prima, assai prima, era stato Direttore Generale degli Affari Politici. Mi chiese di vedere le foto raccolte, e mi porse poi la sua fotografia. E mi disse, con un tono che non ho scordato: "Mi raccomando, nell'incorniarla, che non si copra la cimice!" (così si chiamava il distintivo del Partito Nazionale Fascista).

Le foto furono incorniciate a Perugia, a spese personali dell'Ambasciatore Gaja.

Alla Segreteria Generale, nello "stanzone", c'era una volta in fondo, in un angolo, un tavolinetto. Era quello ove ogni mattina, non dico all'alba ma quasi, sedeva il più giovane funzionario in servizio a correggere i telegrammi che affluivano dalle sedi estere. Era in contatto, con una linea telefonica diretta, con il Servizio Cifra ed aveva davanti a se le prime bozze dei telegrammi appena arrivati e decifrati, e, con il collega della Cifra, li rivedeva e metteva a punto, prima che fossero assegnati e stampati, per l'inoltro

al Ministro, ai Palazzi ed ai Direttori Generali. Così arrivavano allora i messaggi dalle nostre Ambasciate, se criptati, cifrati a mano o con le prime macchine.

Ma sopra il tavolinetto, appeso al muro, a memoria della caducità delle cose umane, era incorniciato il messaggio della fine dell'Ottocento, scritto in francese come allora si usava, dell'allora Ministro degli Esteri Durando al nostro Ambasciatore ad Atene, che non riusciva a decrittare un telegramma: "Mes depeches indecifrables n'ont aucune importance".

Sempre alla Segreteria Generale era conservata la Raccolta delle Perle. Non so se esista ancora, ma temo di no. Essa raccoglieva quei messaggi di provenienza dalle Sedi all'estero che, per comune riconoscimento, erano ritenuti di particolare ilarità. Quello di Alverà sulle farfalle, quello di Giusti del Giardino sui preservativi giapponesi, quello da Aden sui peli pubici di un dimostrante morto nei locali tumulti, e tanti altri. Quando ne capitava uno era un correre a proporre di conservarlo nella raccolta. Ed erano tempi in cui i telegrammi, a volte si dovevano rimborsare a proprie spese!

Ma rimborsando il messaggio ti cavavi delle soddisfazioni, come per quel messaggio che, indirizzandosi ad un collega, un Ambasciatore inviò, cominciando così: "Esca dallo stagno dove gracida...".

Agli inizi degli anni 70 i rapporti bilaterali con l'Albania erano scarsi e non facili. Un giorno giunse alla Segreteria degli Affari Politici, dal Gabinetto dell'On. Ministro che

allora era Aldo Moro, l'indicazione che l'Ambasciatore di Albania avrebbe desiderato avere a cena, se non l'On. Ministro, almeno il Direttore Generale.

Cominciò allora una affannosa corsa a cercare di evitare la difficile incombenza e, scendendo scendendo, fui pre-cettato, giovane addetto di legazione, a rappresentarlo per l'occasione ed a sentire cosa l'Ambasciatore volesse dirci.

Cenammo, ricordo ancora, en petit comité, in un ristorante all'Aventino e tutta la sera fu dedicata ad una perorazione dell'Ambasciatore albanese per più intense relazioni con l'Italia. L'indomani preparai un Appunto per L'On. Ministro (così si chiamava in gergo Farnesina il rapporto da redigersi sull'evento) e lo portai all'Ambasciatore Ducci, perché lo approvasse e lo firmasse.

Ducci lo lesse e me lo porse dicendomi: "lo firmi lei". Cosa questa, per quei tempi, inusitatissima ed ancor più in un Appunto per il Ministro,

L'appunto andò al Ministro Moro e ne ritornò con l'annotazione di suo pugno: "che Iddio ci aiuti". Da questo appunto e da questa annotazione scaturì la missione che il Vice Direttore Generale Perrone Capano fece a Tirana e varie iniziative nei rapporti italo-albanesi.

Conservo ancora, fra le mie carte più care, copia dell'Appunto con la così singolare annotazione del Ministro Moro.

Ero a Vienna quando il Ministro degli Esteri Medici, venne in visita nella capitale austriaca. In tale occasione fu organizzata una sua conferenza stampa, che si tenne a Palazzo Palfy presso la locale Associazione di Politica Estera. La sala era gremita e molti erano i giornalisti presenti

e molte le domande. Ad un certo punto si alzò un signore dal fondo della sala e fece una domanda al Ministro. L'Ambasciatore Aillaud, che sedeva alla destra di Medici, si affrettò a dirgli: "È Wiesenthal, colui che ha arrestato Eichmann", e Medici, che forse non aveva ben sentito, si rivolse a lui dicendo "La capisco, Signor Eichmann...".

La sala tremò dal boato degli ascoltatori.

Dopo l'assassinio del Presidente Sadat e la ascesa alla presidenza dell'Egitto del Vice Presidente Moubarak ricordo che ricevetti una telefonata in Quirinale, dove prestavo servizio all'Ufficio del Consigliere Diplomatico, dell'Ambasciatore Giuffrida, che era ambasciatore al Cairo e cui ero particolarmente legato (era stato il mio ambasciatore a Tunisi).

Egli mi comunicava il desiderio espressogli da Moubarak di poter effettuare al più presto una visita ufficiale a Roma: forse la sua prima visita ufficiale all'estero. E ciò chiaramente nell'intento sia di farsi conoscere che di consolidare la sua posizione. Moubarak fino allora era stato un generale della aeronautica egiziana non troppo conosciuto al di fuori del suo paese.

Gli scambi di visite fra capi di Stato erano a quel tempo, e credo sono ancora, eventi programmati molto per tempo e non era facile realizzare il desiderio rappresentato dall'Ambasciatore Giuffrida.

Ricordo le difficoltà, e l'impegno con il quale Giuffrida svolse tutti i necessari contatti ed alla fine il Presidente Pertini ricevette il Presidente egiziano in visita al Quirinale.

E poi ci voleva un interprete di arabo e fu grazie all'eccezionale capacità e conoscenza della lingua del Cancelliere

Spinoglio che tutto si risolse, anche per i brindisi del pranzo di stato (e grazie alla sua macchina da scrivere con caratteri arabi!).

Ma l'emozione più grande fu quando il Presidente Moubarak, nel rispondere alle parole del Presidente Pertini, prese a declamare il suo discorso in arabo classico e col tono epico e solenne che solo la voluta declamazione di un testo in arabo classico può dare. Fremettero tutti, anche coloro che del testo, senza traduzione, non avrebbero capito una sola parola.

Alla inaugurazione del gasdotto che dalla Tunisia avrebbe portato il gas algerino in Italia, era presente, invitato alla cerimonia dal Presidente Bourghiba, il Presidente Pertini.

Bourghiba, che avrebbe poi vissuto ancora a lungo, anche dopo che era stato allontanato dalla sua carica, era in quel tempo in non buone condizioni di salute. Durante la Cerimonia, ad un certo punto i due presidenti si trovarono in due sale diverse, ed il Presidente Pertini chiese dove fosse il Presidente Bourghiba. Gli fu risposto: "È di là". È lui commentò: "Avete ragione, è più di là che di qua".

A Tunisi, in occasione del dirottamento di un aereo italiano, mi trovai a passare la notte nella torre di controllo dell'aeroporto, insieme con il Ministro degli Interni tunisino e con il rappresentante dell'O.L.P. I tunisini avevano infatti chiuso l'aeroporto e fatti disporre dei bidoni lungo la pista per evitare l'atterraggio.

La situazione si risolse senza danno, ed a me rimase una certa familiarità con il Ministro, che del Governo tunisino era in quel momento l'uomo forte.

Tempo dopo venne privatamente a passare a Tunisi alcuni giorni di riposo l'allora Ministro degli Interni Cossiga. Al termine della sua visita gli proposi di fare un breve saluto al suo omologo Belkhodja. Erano i tempi in cui fra l'Italia e la Tunisia era pendente il problema del trasporto del gas algerino via terra ed il negoziato per il gasdotto si era, quasi inesorabilmente, arenato.

Cossiga ne parlò, pur non essendo nelle reciproche competenze, con il Ministro Belkhodja, ed il negoziato si sbloccò e riprese, con la missione dell'Ambasciatore Guazzaroni, fino all'accordo. E poi si dice che il rapporto umano non conta!

Gli anni della Tunisia! La dolcezza del paese e l'insolubile problema della pesca! I nostri pescatori fermati a pescare nelle acque tunisine, e fermati a pescare nelle acque internazionali. I tunisini a bordo dei pescherecci italiani e l'elenco, con le previste future posizioni, dei nostri pescherecci, finito in anticipo in mani tunisine, inviato da ignoti... Dei pescherecci fermati si otteneva, e con faticosi negoziati, il rimpatrio degli equipaggi. Rimaneva, fino al pagamento della multa, a custodia del natante, il comandante. Ricordo quella volta che, pagata la multa, il giovane capitano siciliano della nostra nave rifiutava di partire. E chiedeva insistentemente di restare alcuni giorni ancora. Si scoprì che era ospitato a Nabeul in un albergo pieno di splendide turiste svedesi...

La dolcezza tunisina fu interrotta dalla c.d. “rivolta del pane”, i gravi movimenti di piazza contro il Primo Ministro Nourira che costarono “ufficialmente” oltre 168 morti. E ci furono quasi 6 mesi di coprifuoco, con divieto di circolazione dopo le 14. Alla polizia fu affiancato l’esercito, ed i giovani militari non erano certo esperti, ed erano molto nervosi. Io avevo un carro armato parcheggiato dinnanzi alla porta di casa, con il cannone ben puntato sulla mia camera da letto. Però, potenza dell’animo mediterraneo, il soldato carrista ad esso addetto stava stabilmente nella mia cucina!

Ma erano altri tempi, e, forse, altri Mediterranei.

Ancora a Vienna. Si negoziava, non senza difficoltà, la prima Visita di stato di un Presidente austriaco in Italia dopo la seconda guerra mondiale e si cercava di fissare il programma della visita. Fu quindi non senza sorpresa, che alla consueta domanda posta da parte nostra ai colleghi austriaci se vi fosse qualcosa di particolare che il Presidente Jonas desiderasse fare in Italia, a Roma, ci fu risposto: “guidare una locomotiva”. Pare infatti che questo fosse l’hobby preferito del Presidente austriaco.

Riuscimmo, non so come, e forse solo grazie allo straordinario impegno del Capo del Cerimoniale, a soddisfare il desiderio. Su un ramo non aperto delle nostre ferrovie, poco lontano da Roma.

Tutti ricordano il non facile rapporto tra il Presidente Pertini ed il Presidente del Consiglio Craxi.